

## Alla luce dell'amore

### Intervista a padre José Granados García, autore del libro "Eucaristia e divorzio: verso un cambiamento della dottrina?"

1.-D.- Nel libro Lei parla in particolare dell'importanza di comprendere il termine dottrina "in cristiano". Dunque, che cosa è la dottrina?

R.- La parola "dottrina" non gode di una buona reputazione. Succede come a quell'altra parola, "verità", che il tempo postmoderno non apprezza poi tanto. Ci sembra che parlare di "verità" equivalga a parlare di imposizione, di oppressione sulle nostre storie concrete. La dottrina sembra una rete che stringe, che non apre ma chiude orizzonti di novità... Eppure nel cristianesimo la parola "dottrina" ha un significato molto diverso. Non si tratta di una serie di affermazioni astratte, e non è nemmeno un ideale alla cui altezza pensiamo sarebbe bello vivere. La dottrina, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, afferma un fatto e racconta una storia. È la narrazione della storia di Dio con gli uomini che diventa storia degli uomini con Dio. Tutto il Credo si mette al servizio di questa verità: in Gesù si è compiuto il racconto definitivo che illumina il principio e la fine, e trova posto ogni storia personale, con la propria genialità, creata dall'amore e chiamata a un dono d'amore.

Da qui nasce un'altra visione della parola "verità": è la verità della nostra storia incorporata alla storia di Gesù, la verità che ora diventa profondamente interessante e possiede una grande luce pastorale. Quali sono gli sposi che non sono interessati a sapere se il loro amore durerà, se è ben edificato, se possono fare la promessa per sempre? Quale genitore non è preoccupato di poter trasmettere ai propri figli un orizzonte da percorrere e da crescere?

La filosofia del linguaggio parla di parole "performative" perché non comunicano solo un contenuto intellettuale ma agiscono, e pertanto hanno un effetto reale. L'esempio classico è quello della promessa. Nella promessa non c'è solo una verità teorica ma un fatto, che apre perfino il futuro e si unisce alla "mia verità" come persona. La promessa è autentica solo se "si incarna" in una storia di fedeltà. Dunque, la dottrina cristiana è "performativa", è "incarnata", perché nasce dalla storia di Gesù che tocca la nostra storia concreta come una promessa d'amore insuperabile. La dottrina è sempre legata a una pratica, quindi mantenerla solo come un bell'ideale, in fondo, equivale a negarla.

2 D.- Con il titolo del suo libro, "Eucarestia e divorzio: verso un cambiamento della dottrina?" lancia una domanda su una questione attuale sia all'interno che all'esterno della Chiesa. Che cosa l'ha spinto a scrivere questo libro? Perché ha voluto approfondire il tema dell'Eucarestia e del divorzio?

R.- L'idea di scrivere il libro era – in primo luogo – una preoccupazione pastorale. Descrivendo un'idea più ricca della dottrina la si poteva recuperare come luce per la pastorale per la famiglia. La missione con le famiglie oggi ha bisogno, più che mai, della luce della dottrina, di una storia che permetta ai fidanzati preparare il loro amore per il "per sempre" del matrimonio; che incoraggi i genitori a raccontare ai figli perché la vita merita di essere vissuta.

La preoccupazione è sorta a fronte al recente dibattito nel Sinodo: ascoltando certi interventi sembrava che questa visione ricca della dottrina andata perduta, in particolare nella discussione sulla possibile ammissione all'Eucarestia dei divorziati risposati. Coloro che sono favorevoli

sostengono che la dottrina non viene intaccata. Nel Sinodo, secondo loro, sono in discussione solo le questioni pastorali, e dunque le parole di Gesù sul divorzio non potranno essere mutate.

La mia impressione, invece, è stata che dietro questo argomento si nascondeva una visione molto povera della dottrina cristiana, come se fosse un ideale, una bacchetta molto in alto che la Chiesa mette davanti agli uomini che però poi bisogna adeguare alla loro realtà concreta e fragile. Ho scritto il libro per approfondire questo tema alla luce della grande riflessione teologica della Chiesa. Penso che una conclusione importante del libro sia che la dottrina della Chiesa nasce sempre nei sacramenti e che è inseparabile da essi, e quindi è sempre dottrina incarnata. Proprio l'Eucarestia assume un ruolo importante per sapere cosa è la dottrina, perché è in essa che la Chiesa ha professato sempre la sua fede, non solo a parole ma con segni vivi, concreti.

3 D.- In vista del prossimo Sinodo sulla famiglia, Lei pensa che i padri sinodali saranno aperti a riformulare alcune delle considerazioni della dottrina su questo argomento? Siamo veramente di fronte ad un cambiamento della dottrina?

R.- Il Sinodo del 2014 si è concluso con una domanda sul tavolo che ancora non è stata risolta e che è stata riproposta nel questionario distribuito di recente. Pertanto sicuramente tornerà nuovamente in auge nel prossimo Sinodo. Penso sia importante chiedersi che cosa è in gioco. È molto diverso se si tratta, come dicono alcuni, di un adattamento pastorale; o, come affermano altri, di una questione di dottrina.

È proprio qui che si colloca il libro: in verità non ci sarà un cambiamento di dottrina se c'è un cambiamento del uso eucaristico? Quello che ho voluto dimostrare è che con questo dibattito è in gioco una questione di dottrina che tocca la fedeltà della Chiesa alle parole di Gesù. Questo perché la Chiesa non rivela la propria dottrina come una dichiarazione teorica ma in un modo incarnato e narrativo, in un modo sacramentale. E proprio l'Eucarestia è il luogo di questa professione di fede, perché in essa la storia di Gesù si fa corpo nella vita del credente.

Inoltre, il luogo dove la dottrina si fa carne nella vita delle persone, dove diventa traduzione viva della parola di Gesù, è nel sacramento del matrimonio. L'indissolubilità, la dottrina insegnata da Gesù, non si manifesta solo come un'idea, ma come coerenza vitale tra la vita del credente e il corpo di Gesù nell'Eucarestia. Nel libro sostengo che se si consentisse la comunione ai divorziati risposati cambierebbe non solo la dottrina, ma anche la fonte stessa dalla quale scaturisce la dottrina.

4 D.- Da esperto in materia, pensa che i divorziati risposati potrebbero ricevere la comunione?

R.- Farei una distinzione tra due domande che sono nascoste in quella che mi ha posto. La prima e la più diretta: possono ricevere la comunione i divorziati risposati? La seconda si nasconde dietro della sua: la Chiesa ha per loro una parola di speranza, apre loro una strada?

Nel libro mi sembra di aver dimostrato che alla prima domanda bisogna rispondere di no. E che proprio quando si dice "no" a questa domanda, si può dire di "sì" alla seconda.

Perché bisogna rispondere di no alla prima domanda? Questo "no" in realtà è l'altra faccia di un "sì": la coerenza o l'armonia tra la vita matrimoniale nella carne e la vita eucaristica. Quando qualcuno, nel ricevere la comunione dice "Amen", non solo dice: "Questo è il corpo di Gesù, ma anche: "La mia vita nel corpo vuole conformarsi al modo di vivere del corpo di Cristo. E questo è il modo di vivere proprio del sacramento del matrimonio dove si mette in gioco l'amore stesso di

Gesù e della sua Chiesa. Se qualcuno non vuole vivere, nei suoi rapporti concreti, in conformità con questo corpo di Cristo, secondo la verità del matrimonio, non può dire “Amen”. E se la Chiesa accetta loro alla comunione, Ella stessa non sarebbe più un segno visibile del amore di Gesù per gli uomini; la sua parola non sarebbe più la parola incarnata e salvifica che è. Cosa potrebbe dire ai giovani che si preparano al matrimonio? Cosa potrebbe dire agli sposi che attraversano delle difficoltà nel matrimonio e pensano se lasciar perdere o no? Se dicesse che il matrimonio è indissolubile pero poi non lo vivesse nell’Eucarestia, da dove nasce la Chiesa, non sarebbe una menzogna sacramentalmente?

Mantenere questa armonia tra Eucarestia e matrimonio permette di dire “sì” alla seconda domanda. Sì, c’è un cammino per i divorziati che vivono questa situazione. Se fossero ammessi a ricevere la comunione non ci sarebbe ormai un cammino, lascerebbero di interrogarsi su questa contraddizione tra la loro vita e le parole di Gesù, getterebbero terra sulla loro promessa nuziale. Ma accettare questa distanza è dare un primo passo perché la parola di Gesù possa farsi verità nelle loro vite. Se accolgono queste parole di Gesù - che si traducono nella impossibilità di avvicinarsi alla comunione -, se accettano di considerare la propria situazione alla luce di queste parole, sono già in marcia. La Chiesa è chiamata a accoglierli con misericordia e pazienza, ad accompagnarli e invitarli alla preghiera, alla missione e al servizio. Certo, questo non toglie la sofferenza di questa situazione, ma fa qualcosa di più grande: mostra come questa sofferenza possa diventare feconda. Non mancano testimonianze concrete di come questo cammino conduca a una conversione per tornare a vivere secondo la verità del matrimonio, all’altezza del dono che Gesù ci fa nell’Eucarestia.

5 D.- Ripropongo la stessa domanda che Lei pone al lettore... “quale modo di capire la dottrina è abbastanza fecondo da aprire orizzonti nella vita della Chiesa e delle famiglie?”

R.- La dottrina cristiana si capisce solo alla luce del amore; la dottrina è la verità dell’amore che permette di raccontare la vita come una storia d’amore. Le famiglie hanno bisogno di questa storia che la dottrina annuncia partendo dalla vita di Gesù: hanno bisogno d’imparare a ricordare e a raccontare i benefici di Dio, a tessere il loro tempo partendo dalla fedeltà a una promessa, a guardare il futuro come tempo di fecondità. Questa è una parola che i genitori possono consegnare ai figli come testimonianza di vita e che può anche illuminare il cammino degli uomini nella società. Si tratta di una dottrina che, essendo incarnata e comunicando una storia, è luce feconda nella vita delle persone e della Chiesa.

Il libro cerca di dimostrare che questa dottrina feconda scaturisce proprio dalla coerenza tra l’Eucarestia e il matrimonio. Il Sinodo potrebbe iniziare proprio da qui: confessare nella fede, nei sacramenti, nella pratica pastorale della Chiesa, l’armonia tra Eucarestia e matrimonio, perché è questo il grande dono che Dio ha fatto alla Chiesa e ad ogni famiglia. È da qui che scaturisce una grande luce, un grande cammino che può dare un orientamento a tutta la pastorale della famiglia. Da qui si aprono anche nuove strade per chi dopo aver perso il cammino dell’amore girano a vuoto e disorientati.

D.- In più, Lei è vicepresidente del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per gli studi sul matrimonio e la famiglia, dunque conosce la realtà della famiglia e del matrimonio. Quali sono le minacce a cui vanno incontro?

Certamente sono tante le minacce che assediano la famiglia. Questo è logico perché la famiglia è un ambito fragile: l’ambito dell’amore, dove la vita è accolta nel suo mistero e piccolezza, e sembra per questo indifesa. Queste minacce si accentuano con l’individualismo moderno.

Evidenzierei, da una parte, la privatizzazione della famiglia, la sua segregazione alla sfera privata. La società non tiene in conto la famiglia perché guarda solo gli individui. Ma la famiglia consiste proprio nei rapporti, si definisce a partire dai rapporti che non si possono limitare agli individui. Se la famiglia non ha un tessuto sociale che la sostenga, se non può riversarsi nel tessuto sociale per arricchirlo, diventa un albero sradicato. Per questo è necessario sviluppare una cultura della famiglia e una cultura ecclesiale della famiglia (la parrocchia non è composta da individui ma da famiglie) che riversi il bene della famiglia e della comunità.

Questa privatizzazione dell'amore giunge allo stremo di considerare oggi lo stesso corpo come progetto personale che l'individuo deve definire: sono le chiamate ideologiche di genere. È qui che la privatizzazione della famiglia affronta un'altra minaccia, il pansessualismo contemporaneo legato alla rivoluzione sessuale del XX secolo. Separando sessualità e vita, sessualità e amore, è stata danneggiata la famiglia che vive della unione intima tra queste dimensioni delle persone.

A questo si unisce una visione emotivista dell'amore coniugale, ridotto a sentimento intenso verso l'altra persona. In questo modo, è impossibile edificare su di esso un vincolo stabile, sul quale sostenere tutta una vita. Si perde allora il tessuto temporale, la storia che rende possibile che l'amore fiorisca e si tramandi di generazione in generazione. La famiglia è minacciata per una visione del tempo divisa in frammenti, incapace di allacciare un istante con altro, incapace di promesse, di perdono, di paternità e di maternità verso il futuro

Tuttavia, più importante delle difficoltà che affrontano le famiglie è quest'altra domanda: quali speranze si presentano alle famiglie? La pastorale della Chiesa non inizia con uno sguardo di paura di fronte ai pericoli e alle difficoltà. Se lo sguardo fosse questo, non potremmo essere Chiesa sulle strade come chiede il Papa. La Chiesa può uscire perché ha una grande gioia da comunicare, e la gioia sprona, fa sì che ci mettiamo in marcia. La gioia per le famiglie è nel dono che hanno ricevuto nel sacramento del matrimonio. È nell'Eucarestia, che si conforma con quel dono e consente che possano viverlo. Come far maturare questo dono? Come aiutare le famiglie a vivere all'altezza di questo dono? Se partiamo dal dono di Dio e dalla sua chiamata e non dalle difficoltà, si può vedere che il dono è sempre più grande, e che grazie a questo dono la famiglia autentica non è in crisi. Anzi, come sorgente del futuro, è la forza che ci aiuta a superare ogni crisi e a guarire ogni ferita.